

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
DONATO BRUNO

La seduta comincia alle 14,10.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso l'attivazione di impianti audiovisivi a circuito chiuso, la trasmissione televisiva sul canale satellitare della Camera dei deputati e la trasmissione diretta sulla *web-tv* della Camera dei deputati.

Audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali della Polizia di Stato e del Corpo forestale dello Stato e di rappresentanti del COCER dell'Arma dei carabinieri e del COCER del Corpo della guardia di finanza.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sui recenti fenomeni di protesta organizzata in forma violenta in occasione di manifestazioni e sulle possibili misure da adottare per prevenire e contrastare tali fenomeni, l'audizione di rappresentanti delle organizzazioni sindacali della Polizia di Stato e del Corpo forestale dello Stato e di rappresentanti del COCER dell'Arma dei carabinieri e del COCER del Corpo della guardia di finanza.

Sono presenti rappresentanti del COCER dell'Arma dei Carabinieri e del Corpo della guardia di finanza; rappresentanti

delle seguenti organizzazioni sindacali della Polizia: CONSAP, Federazione COISP, SAP, SIAP-ANFP, SILP, UGL e UIL; rappresentanti delle seguenti organizzazioni sindacali del Corpo forestale dello Stato: CGIL, CISL, Federazione Sindacale Forestale (Fe Si Fo), SAPAF, Sindacato Nazionale Forestale, UGL e UIL.

Ringrazio gli intervenuti per la loro disponibilità a nome mio e a nome della Commissione.

Prima di dare loro la parola, ricordo che la seduta deve avere termine intorno alle ore 16. Gli interventi dovranno, quindi, essere contenuti in un tempo massimo di 5 minuti per permettere a tutti i rappresentanti delle organizzazioni sindacali e dei COCER di intervenire.

SAVERIO COTTICELLI, *Rappresentante del COCER dell'Arma dei carabinieri*. Ringrazio per l'invito di oggi, che ci offre un'ulteriore opportunità di parlare di un problema molto sentito in questo momento dal personale dell'Arma dei carabinieri.

I recenti scontri di piazza oggetto della presente audizione hanno impressionato l'opinione pubblica, ma non meravigliano noi. In duecento anni di storia abbiamo affrontato una serie di episodi anche più gravi, e quindi abbiamo un'esperienza e una professionalità consolidata che ci ha portato ad adottare delle tecniche operative che hanno fatto leva soprattutto sulla prevenzione.

I nostri uomini sulla strada sanno che le manifestazioni non sono tutte violente e che, al contrario, la violenza è l'eccezione di una regola che porta il diritto di manifestare a una fase di sacralità assoluta. In una democrazia, la dimostrazione è il mezzo più ampio per dimostrare il proprio dissenso.

In tale quadro, i nostri reparti operano da tempo seguendo procedure che fanno del dialogo e dell'apertura verso i dimostranti la loro ragion d'essere. Naturalmente, le manifestazioni evolvono e il quadro attuale, composto di difficoltà economiche complessive e altro, contribuisce talvolta a far sì che avvengano degli scontri.

Circa la dinamica delle galassie antagoniste che in questo momento si sono evidenziate per episodi di violenza, i due grossi gruppi, l'area dell'antagonismo, che fa capo al circuito dei centri sociali, ai collettivi studenteschi universitari di destra e di sinistra, ai gruppi estremisti marxisti leninisti, e l'area nebulosa dell'anarco-insurrezionalismo che, come abbiamo potuto accertare recentemente, ha una proiezione e dei contatti internazionali, negli ultimi tempi hanno complicato il quadro della situazione, per cui abbiamo assistito a una serie di episodi che hanno visto scontri piuttosto accesi causati da alcune frange dei dimostranti; è bene, infatti, sottolineare che non è mai stata una marea di dimostranti a compiere atti di violenza, ma solo sparuti gruppi che si sono infiltrati in queste manifestazioni — talvolta spontanee e talvolta organizzate — e hanno dato luogo a incidenti.

La dinamica di questi incidenti, come i *mass media* hanno evidenziato, ha dimostrato come i facinorosi, coloro che erano andati per commettere violenza, fossero attrezzati. Si trattava di un piano coordinato, avevano una serie di attrezzature predisposte prima per creare e fomentare i disordini e portarli alle estreme conseguenze. In questo quadro, la reazione dei nostri ragazzi è stata esemplare e non ci sono stati, almeno per quanto ci riguarda, episodi riprovevoli.

Abbiamo un servizio di controllo dei nostri uomini consolidato nel corso degli anni dall'esperienza. Provvediamo a mettere in opera formazioni operative in cui privilegiamo l'esperienza; mettiamo i giovani accanto ai vecchi, coloro che conoscono la piazza e che sono in grado, quindi, di agire insieme usando il principio della massa — che in piazza è fonamen-

tale —, vale a dire non isolarsi e insieme fronteggiare la minaccia o l'aggressione.

I mezzi in dotazione, soprattutto quelli per tenere a distanza la folla, non sono particolarmente efficaci. Disponiamo soltanto di lacrimogeni e di qualche idrante. Sotto il profilo della protezione individuale non abbiamo invece difficoltà. Recentemente, il Comando generale ha adottato una serie di attrezzature che si è rivelata eccezionale. Un nostro militare colpito alla schiena da un sampietrino, che avrebbe potuto spezzargli la schiena, per fortuna ha subito solo contusioni; sotto il profilo dell'equipaggiamento individuale e di quello dei mezzi, pur se perfettibili, il nostro personale è quindi assolutamente ben dotato.

Riguardo agli strumenti legislativi che sarebbe opportuno adottare, mi rifaccio a quanto è stato già detto nel corso delle precedenti audizioni: pur in mancanza di una giurisprudenza consolidata circa il riconoscimento e l'associazione per delinquere con finalità di terrorismo, *ex* articolo 72 del codice penale, abbiamo avuto due sentenze favorevoli, nei tribunali di Terni e Perugia, ma sarebbe auspicabile un orientamento consolidato che riconoscesse, nei confronti di gruppi organizzati che fanno della violenza di piazza il loro *modus operandi*, l'adozione di questa previsione normativa. Circa l'arresto differito di 48 ore, vediamo con grande favore questa norma che consente, a disordini cessati, di procedere nei confronti dei facinorosi.

Naturalmente, qui sottolineiamo come i servizi di ordine pubblico siano disagiati e sottopongano il nostro personale a uno *stress* continuo. Il servizio di ordine pubblico si sa quando inizia, ma non quando finisce. Spesso si tratta di reparti che si muovono da un capo all'altro d'Italia per rinforzare le piazze più grosse, e quindi ci sono problemi di accasermamento, di sussistenza e di alimentazione di questi uomini e di questi mezzi. Tuttavia, il nostro personale è molto motivato, confida nell'organizzazione, nel sostegno e nella comprensione di quanti si rendono conto delle difficoltà che questo servizio comporta.

PRESIDENTE. Mi scusi, generale. Nel corso del dibattito nato dall'indagine conoscitiva è emerso il problema dell'eventuale identificazione. Gradiremmo che ogni rappresentante dei COCER e delle organizzazioni sindacali si esprimesse brevemente su questo punto.

SAVERIO COTTICELLI, *Rappresentante del COCER dell'Arma dei carabinieri*. Signor presidente, il problema è che abbiamo strumenti tecnologici adeguati, strumenti di ripresa fotografici e così via, ma sono travisati. L'antagonista sa che disponiamo di questi strumenti e, di conseguenza, si maschera, spesso non è del luogo.

PRESIDENTE. Mi scusi, forse ho posto male la domanda. Mi riferivo al problema dell'identificazione delle forze dell'ordine.

SAVERIO COTTICELLI, *Rappresentante del COCER dell'Arma dei carabinieri*. Chiedo scusa, signor presidente, ora ho compreso la questione. A questo riguardo, qualche perplessità esiste. Non abbiamo nessuna preclusione preventiva, non abbiamo nulla da nascondere. I nostri uomini sono in divisa, e quindi facilmente identificabili; tuttavia potrebbe sembrare, in questo momento un'iniziativa unilaterale perché dovrebbero essere identificabili anche gli altri e, magari, anche prima.

BRUNO BARTOLONI, *Rappresentante del COCER del Corpo della guardia di finanza*. Parlo a nome del Consiglio, col quale abbiamo predisposto un documento che consegniamo alla Presidenza.

Ringraziamo, in primo luogo, il presidente e la Commissione per aver ritenuto opportuna la nostra audizione su questo delicato tema, sul quale già le amministrazioni hanno avuto modo di esprimere la loro opinione.

Come finanziari, entriamo quotidianamente in contatto con i cittadini, non tanto quando vanno a manifestare nelle piazze, ma soprattutto quando espletano le funzioni normali della loro vita, quando si muovono come contribuenti, utenti dei

servizi pubblici, risparmiatori, imprenditori, lavoratori; per questo riteniamo di avere un buon punto di osservazione della realtà del nostro Paese.

La nostra impressione è che ci sia una profonda preoccupazione sulla situazione del Paese, che deriva da una profonda crisi economica che mette a rischio il progresso sociale. Questa riflessione deve anche guidarci nell'illustrazione del contesto in cui si è chiamati a concorrere con le altre forze di polizia per garantire l'ordine e la sicurezza pubblici.

Al di là di qualsiasi volontà di inquadrare complessivamente il contesto in cui ci muoviamo, crediamo però di dover indicare alcuni temi di riflessione. Esistono dei rilevanti squilibri nei sistemi economici, c'è un'ampliarsi della disegualianza sociale e il crescere della disoccupazione, un'inadeguata regolamentazione delle attività economiche — questo è vero non solo nel nostro Paese, ma nel contesto internazionale — e un'inadeguatezza dei sistemi di tassazione, un insufficiente livello di legalità che alimenta un sentimento di risentimento e sfiducia, un'azione della criminalità organizzata anche nella sua dimensione economica.

Un altro aspetto che ci riguarda anche come Consiglio, è, sostanzialmente, uno svilimento del ruolo di mediazione delle parti sociali, che in questi anni non sono più riuscite a fungere da ammortizzatore tra i diversi interessi in campo, oltre a una mancanza di mobilità sociale. Di fatto, i giovani non hanno una prospettiva certa.

Quanto all'aspetto prettamente economico di cui abbiamo avuto già modo di parlare al Ministro Grilli, non esiste solamente un problema di controllo della spesa pubblica, ma un problema di insufficienza di gettito nelle casse pubbliche e questa minore disponibilità di denaro pubblico impedisce l'attuazione di politiche anticicliche rispetto al ciclo economico.

Facciamo riferimento al fatto che, a regolamentazione vigente e senza violare le norme, alcuni soggetti, soprattutto coloro che sono in grado di sfruttare le opportunità offerte dalla globalizzazione, si sottraggono al pagamento delle imposte

in maniera adeguata rispetto alla loro capacità contributiva di cui alla nostra Costituzione.

Non è un problema italiano, ma internazionale. I Parlamenti d'Inghilterra, Francia, Germania e Stati Uniti stanno discutendo di questo. Abbiamo avanzato questa nostra opinione in sede di intervento con il Ministro Grilli e appurato che anche in questo Parlamento si comincia a discuterne e che la stampa se ne sta occupando. Non è un problema di elusione e di evasione, ma di regole, per cui occorre ricercare ricchezza laddove la ricchezza oggi è prodotta e non è assoggettata a tassazione.

A fianco di questo aspetto di insufficienza di gettito, occorre anche una riflessione in ordine alla ripartizione del carico tributario, che viene immediatamente dopo. Questo oggi incide prevalentemente su alcune categorie: lavoratori dipendenti, pensionati, piccola e media impresa, professionisti non globalizzati e proprietari di immobili. Queste sono le categorie di soggetti che, di fatto, alimentano il bilancio pubblico.

Occorre, come ha dichiarato recentemente il direttore generale della Banca d'Italia, non solo a livello italiano ma a livello europeo e sicuramente anche più ampio, riallocare il carico fiscale, ridurre le imposte sul lavoro e le imprese e trovare i fondi altrove, cioè attraverso una riduzione della spesa improduttiva e un contrasto all'evasione, e, se possibile, occorre caricare le quote più alte della tassazione su chi ha di più.

Inoltre, serve un intervento che calmeri prezzi e tariffe, soprattutto rispetto a situazioni di sproporzione tra dividendi e retribuzione per prestazioni sul mercato di imprese che operano in situazione di scarsa concorrenza. Anche i servizi pubblici essenziali vanno, a mio avviso, ripensati.

Accanto al problema di insufficienza di gettito che alimenta la disuguaglianza e il disagio sociale, esiste un problema di legalità, di cui l'evasione fiscale è uno degli aspetti più evidenti, più diffusi socialmente. Crediamo che, in una situazione in

cui i margini si stanno fortemente riducendo, il sentimento dei cittadini nei confronti di questo fenomeno sia ormai abbastanza chiaro.

Nondimeno, abbiamo i fenomeni di corruzione e di frodi, di infiltrazione della criminalità organizzata, che devono essere tenuti in assoluta considerazione, in particolar modo la dimensione della criminalità organizzata italiana, che è l'organizzazione che meglio di ogni altra nel nostro Paese ha saputo cogliere lo spirito dalla globalizzazione, e quindi è riuscita crescere in questi anni e oggi è in grado, sicuramente, di mettere a rischio anche la nostra democrazia.

Dopo questa premessa sul contesto sociale, andando nel concreto del tema dell'ordine pubblico, temiamo che il disagio economico sia il collante che possa mettere in relazione la ciclica protesta giovanile — per certi casi potremmo dire fisiologica all'interno di una società — con coloro che non sono più giovani, cioè coloro che sono stati recentemente giovani, ma non hanno trovato uno sbocco lavorativo ed economico, e il bisogno delle famiglie, ossia di coloro che perdono il lavoro.

Su questa miscela che si sta creando diventa molto difficile demandare la risposta esclusivamente alle forze di polizia. Quando siamo in piazza, probabilmente stiamo gestendo il sintomo, ma ormai non siamo più in condizioni di gestire le cause di quello che avviene davanti a noi, quindi la risposta non può che passare dalle politiche che i Parlamenti devono sviluppare soprattutto in ambito europeo.

Non siamo, però, solo preoccupati della piazza, ma del rapporto quotidiano con il cittadino. Casi come quelli avvenuti recentemente nei confronti di strutture e personale di Equitalia, situazioni dolorosissime, come i suicidi di imprenditori e di lavoratori in difficoltà, che si susseguono in questo periodo confermano la nostra impressione di un palpabile stato di tensione derivante dalla situazione di precarietà economica nella cittadinanza con la quale entriamo in rapporto.

Siamo assolutamente convinti che il dialogo sia la migliore via che possiamo seguire nella relazione col cittadino. Siamo profondamente convinti che l'ascolto sia lo strumento che, più di altri, possa garantire un risultato importante alla nostra azione. Si possono compiere atti molto lesivi della libertà personale delle persone con un arresto, un sequestro, senza per questo venir meno, oltre che alle regole, a un principio di umanità.

Esiste però oggi nelle piazze un problema concreto di chi dialogare non vuole. Questo non può essere taciuto. Se si va in montagna con biglie e altri oggetti, che si vuole utilizzare per offendere, probabilmente nulla si ha a che vedere con la legittima espressione della protesta di chi, evidentemente, ha delle ragioni da far valere anche in quel contesto.

Se allora, da un lato, va sempre garantito il diritto dei cittadini a manifestare, di certo queste persone vanno immediatamente isolate e perseguite a termini di legge anche attraverso lo strumento dell'arresto differito, del quale siamo assolutamente convinti che possa essere una misura cautelare utile. Siamo, altresì, convinti che, laddove anche al nostro interno fossero commessi degli abusi, questi debbano essere perseguiti a norma di legge, senza nessuna difesa corporativa.

Se, però, valutiamo uno degli aspetti ai quali lei stesso, presidente, ha fatto riferimento, cioè quello dell'identificazione, crediamo che un solo aspetto estrapolato da un contesto di una valutazione comparativa tra più ordinamenti non sia la via migliore per capire se una cosa è giusta o sbagliata. Cito l'esempio molto concreto della polizia inglese, che è tranquillamente disarmata; credo, invece, che mandare una pattuglia disarmata a Scampia sarebbe un non senso culturale oltre che organizzativo.

Non abbiamo una pregiudiziale in un senso o nell'altro, ma qualsiasi decisione deve essere assunta attraverso una valutazione complessiva del contesto sociale, organizzativo e anche delle dinamiche di sviluppo della protesta e degli atti illeciti rispetto ad altre realtà.

Crediamo, però, soprattutto che, anche a fronte di una decisione favorevole che vada in questa direzione, debba essere valutata anche un'altra serie di aspetti concreti che devono controbilanciare altri aspetti. Siamo arrivati, ad esempio, all'assicurazione per la responsabilità per i danni provocati a terzi per l'uso di armi o oggetti a offendere soltanto nel 2005, e questo nell'ambito del processo di concertazione del nostro contratto di lavoro; questo la dice lunga su quelle che erano le difficoltà di far capire esattamente qual è il nostro lavoro.

Il nostro concetto di specificità, inoltre, fa fatica a essere affermato. Qualche anno fa abbiamo assistito all'equiparazione della nostra malattia a quella di tutti gli altri dipendenti pubblici: il controsenso era che la persona colpita dal sasso in piazza il giorno dopo avrebbe chiesto visita e, mettendosi in malattia, avrebbe visto decurtata la propria retribuzione perché era un assenteista. Su questo si è dovuto intervenire e, anche in questo caso, in fase di concertazione abbiamo dovuto dare copertura, con soldi, tra l'altro, di un contratto di copertura, a ben 5 milioni di euro perché era stata anche quotata la malattia nell'ambito della correzione dei conti pubblici.

Infine, un ulteriore aspetto riguarda la tutela legale. Come è noto alla Commissione, il COCER risponde a una regolamentazione ormai datata, del 1978, in cui si prevedeva questo strumento giuridico — definire lo strumento giuridico era un po' un problema all'epoca — come un organo affiancato della gerarchia. Di fatto, oggi, se si vuole garantire effettiva tutela ai militari, occorre anche agire giuridicamente e questo nelle norme non è scritto espressamente.

Segnaliamo alla Commissione che il nostro Consiglio di base di Torino è riuscito a costituirsi parte civile per gli scontri in Val di Susa. Il giudice ha ritenuto valida la sua costituzione. Peraltro, non si è potuto applicare in questa sede la norma sulla tutela legale, per cui si è dovuto ricorrere alle collette per pagare la costituzione di parte civile. Anche questo è un

aspetto che va valutato, cioè obblighi, oneri, responsabilità, ma anche garanzie.

Anche sull'aspetto della tutela legale c'è molto da fare perché oggi, seppur riconosciuta la possibilità di ricorrere all'Avvocatura dello Stato in taluni casi, in molti altri la persona deve anticipare le spese di giudizio, che talvolta sono molto onerose, e un ristoro eventuale a valle rientra in certi limiti, per cui non è garantito il ristoro delle spese di giudizio.

GIANCARLO VITELLI, *Rappresentante della CONSAP*. Buongiorno, signor presidente, e grazie dell'invito.

Andiamo subito al punto focale che lei, Presidente, ha prima richiamato. La CONSAP è contraria ai codici identificativi sul casco in quanto, a nostro avviso, diventerebbe un formidabile strumento di retorzione cieca e gratuita. Esempi non mancano. Citerò gli ultimi due che hanno avuto una cassa di risonanza nazionale sui mezzi di comunicazione di massa.

Uno è il caso mandato in onda dalla trasmissione *Chi l'ha visto?* di colleghi ingiustamente e vigliaccamente additati al pari di una sottospecie umana per aver portato via un povero bambino alla madre, quando la situazione era ben diversa e vedeva, tra l'altro, la presenza sul posto di psichiatri e assistenti sociali inviati direttamente dal giudice, unitamente alla presenza del papà del bambino; l'altro è il caso dei lacrimogeni sparati dal Ministero della giustizia, immediatamente strumentalizzato dai quotidiani.

Purtroppo, in una logica di guerriglia urbana, la manganellata in più può scappare. Ovviamente, gli eccessi sono sempre e comunque da condannare, ma riteniamo che la marchiatura sul casco non sia una strada percorribile in quanto esiste un *deficit* di legiferazione in materia di ordine pubblico. Mancano, per l'appunto, alcune norme essenziali in materia di ordine pubblico, come l'arresto differito.

Inoltre, onestamente, crediamo di aver sempre avuto il numero di codice, signor presidente, e sono i 160 anni di storia patria al servizio del Paese sul terreno della sicurezza pubblica, del soccorso e

della solidarietà. Questo è il nostro codice identificativo.

Vogliamo, invece, proporre come sindacato, nell'ottica di svelenire il clima di contrapposizione e di conflitto che si è creato, un esercizio elementare di democrazia. In tutta Europa le grandi manifestazioni di massa si dirigono verso le sedi del Governo, del Parlamento; così ad Atene, piazza Syntagma, così a Madrid, così a Londra. È naturale perché il popolo, ovviamente, manifesta contro il Governo, contro il potere: perché in Italia dovrebbe essere diverso? È un diritto elementare praticato in tutte le capitali del mondo.

Nel momento in cui tutti ci criminalizzano e ci accusano, noi proponiamo l'accesso libero alle vie e alle piazze adiacenti i palazzi delle istituzioni affinché i manifestanti possano liberamente esprimere il loro dissenso — ovviamente in forme civili, senza scudi o caschi di sorta — sotto le finestre dei rappresentanti del popolo. Del resto, non si può rifiutare ciò che si concede nel resto d'Europa.

Mossi da un reale spirito e da un atteggiamento democratico, non vogliamo sentir parlare di arresti preventivi di ventennale memoria, e siamo invece convinti che l'unica strategia possibile sia il dialogo tra le parti. Il dialogo, infatti, è una strategia.

Siamo preoccupati, signor presidente, perché ogni giorno tocchiamo con mano, nelle sue varie forme, le umiliazioni e le demotivazioni che serpeggiano tra il personale, con il suo corredo di annunci e smentite in ordine alle varie problematiche che ancora sono aperte nel nostro comparto. Percepriamo immediato il rischio di questo magma incandescente di rabbia, protesta e voglia di cambiamento essendo le forze dell'ordine, per loro stessa definizione, un termometro sufficientemente preciso dell'innalzamento della temperatura in ordine ai conflitti sociali che si determinano nel Paese.

Vorremmo evitare, signor presidente, per non ricadere negli errori del passato, di essere il solito calderone in cui tutte le pulsioni confluiscono. Non ci piacciono le dietrologie, ma è una tecnica ben conso-

lidata nel nostro Paese. È dietro le contrapposizioni totali tra « poveri cristi » che si consolidano gli apparati di potere, siano essi economici, finanziari e politici.

Intravediamo certi disegni di continuità col passato e che ancora oggi continuano a essere funzionali a un certo tipo di sistema. Diversamente, come spiegarsi tutta questa rabbia, questo livore nei confronti delle forze dell'ordine? Servono forse un altro Antonio Marino o un altro collega Annarumma, da una parte, e, magari dall'altra, un Ovidio Franchi o un Alfio Tondelli? Mi riferisco, in particolare, ai fatti di Reggio Emilia del luglio del 1960, così come a quelli di Avola, in Sicilia, del dicembre del 1968, che furono storicamente alla base della saldatura tra lotte di operai e studenti.

Ecco perché siamo preoccupati. Ci sono troppe similitudini con pagine drammatiche della storia del nostro Paese in quanto le grandi manifestazioni studentesche cariche di rabbia sociale, le nostre cariche e la possibile saldatura come in passato della mobilitazione studentesca con il movimento operaio, prima o poi innescherà un'esplosione sociale.

Noi siamo dei semplici poliziotti, abbiamo giurato fedeltà allo Stato in quanto democratico e legalitario, non siamo schiavi o servi di politici di destra o sinistra e siamo al servizio soltanto della legge e dei cittadini.

L'altra proposta che vogliamo avanzare — vogliamo annunciarlo in quest'Aula benché non sia la sede appropriata, ma a cui riconosciamo un tocco di sacralità — sempre nell'ottica, come dicevo, del dialogo da ricercare, è la richiesta di essere convocati quanto meno alla vigilia di grandi eventi di massa come rappresentanze sindacali, unitamente ai rappresentanti sindacali, ovviamente, delle confederazioni sindacali di CGIL, CISL, UIL presso il Comitato provinciale per l'ordine e la sicurezza pubblica. Questo è, infatti, come recita la legge n. 121 del 1981, un organo consultivo la cui composizione, oltre al questore, al comandante dei Carabinieri e altri, è allargabile anche a soggetti estranei alla stessa amministrazione.

In questo modo, all'azione sindacale riconosciamo un valore concreto in termini morali, etici e sociali, proiettato a svilire sempre la guerra e quell'odio che serpeggiano e che troppo spesso è vomitato a dosi massicce nei confronti di uomini che sono lì a difendere e garantire le libertà costituzionali.

FRANCO MACCARI, *Rappresentante della Federazione COISP*. Di solito, non ringrazio perché ritengo sempre che il dialogo sia un dovere da parte di chi ha rappresentanze così alte; ma siccome questo è un consesso molto interessante, ringrazio di questo invito e mi richiamo, però, al preciso ordine del giorno perché, diversamente, si rischia di infarcirlo di una serie infinita di argomentazioni.

L'ordine del giorno qui richiamato riguarda la natura, la composizione, le dinamiche, l'effettiva portata del rischio del fenomeno di cui si discute. Mi perdonerà, presidente, ma prendo spunto, stravolgendo anche quello che avevo intenzione di dire — ricordo che ho consegnato alla Presidenza un documento scritto — dal simpatico — non me ne voglia il generale dei Carabinieri — fraintendimento che c'è stato quando il presidente ha chiesto se ci fosse stata una valutazione sull'identificazione. Il generale, con assoluta buona fede, ma anche dimostrando di rappresentare esattamente le circostanze, ha risposto che era di difficile attuazione l'identificazione di chi manifesta perché si coprono con caschi, passamontagna, usano biglie, manganelli, scudi, parastinchi e qualunque altro bardamento che, teoricamente, non sarebbe da manifestazione.

Il malinteso era quasi ovvio. Dico con tutta la forza possibile e immaginabile che è illogico, invece che rappresentanti del popolo pensino prima a identificare un'eventuale pecorella smarrita o qualcuno che può aver commesso un atto illegittimo — fatto assolutamente possibile visto che scopriamo gente che compie atti di terrorismo, mafiosi, per cui figuriamoci se sia difficile scoprire un poliziotto che, eventualmente, possa aver compiuto un atto riprovevole — qualcuno che as-

seritamente alzi il manganello in maniera esagerata.

Parlo con questo tono perché penso che il problema sia proprio qui dentro. La rappresentanza posta in essere alle manifestazioni è la risposta alle istituzioni. Da lì nasce tutto il resto. Abbiamo, purtroppo, verificato sulla nostra pelle che manca il dialogo. Tocchiamo tutti i giorni l'assoluta mancanza di dialogo, come è già stato richiamato dai colleghi che mi hanno preceduto e che ringrazio per aver toccato tutti incredibilmente questo punto, evidentemente più sentito da parte di chi rappresenta le forze di polizia che da chi, invece, rappresenta il popolo.

Una manifestazione si sviluppa e si organizza perché c'è qualcosa su cui si vuole porre l'accento e protestare: può essere un posto di lavoro, la scuola, qualsiasi argomentazione. Io ricordo esattamente le circostanze di un anno fa, a seguito degli incidenti qui a Roma, in cui eravamo con 102 feriti a terra: in quel momento le telecamere si sono accese a favore. Purtroppo, si spostano, e quindi di colpo possiamo diventare carnefici o vittime, da elogiare o da condannare. Due giorni fa dovevamo essere noi i torturatori, come avessimo organizzato noi la manifestazione. Ebbene, l'anno scorso i rappresentanti del popolo italiano hanno dichiarato che chi manifesta non merita di essere cittadino italiano, che dovrebbero essere « presi a calci in culo ». Queste erano le parole di un ministro della Repubblica, non dell'ultimo uomo della strada.

Solo un partito ha tentato un dialogo, il Partito Democratico, e ha coinvolto e convocato i sindacati di polizia a dialogare con i manifestanti, cioè gli studenti, dopo che avevamo avuto 102 feriti, e i sindacati di polizia hanno accettato questo invito. Due giorni dopo il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha convocato una delegazione per ascoltare le problematiche dei ragazzi che volevano esprimere il loro disagio.

Non sta a me giudicare la validità delle ragioni per cui si organizzano le manifestazioni, ma credo con tutta la forza

possibile di cittadino italiano e rappresentante di una parte delle forze della Polizia di Stato di poter asserire assolutamente che qui la politica e i partiti, o quasi tutti — comunque, certo non si può fare di tutta l'erba un fascio — hanno fallito totalmente il primo punto della loro missione, che è quella di dialogare, ascoltare il disagio.

Se non si ascolta, diventa tutto un problema di ordine pubblico, ci si trova davanti un'esasperazione — arriviamo al nocciolo della questione — e ai « panettoni », che saremmo noi, cioè le forze di polizia, sono dati due strumenti: la pistola col colpo in canna o le mani nude. Lasciamo perdere i lacrimogeni, che sono sciocchezze. Due strumenti abbiamo per difendere la legittimità, le istituzioni, chi le rappresenta, soprattutto chi deve avere il diritto di manifestare la propria rabbia, certamente rimanendo nell'ambito della legalità e della legittimità delle azioni che devono porre in essere e il rispetto della legge.

Noi abbiamo una pistola, che non usiamo e voglia Dio che mai dobbiamo usarla e non è giusto farlo, e le mani. Si predispone un esercito piccolo o grande non per dei manifestanti, ma per una fetta di esagitati di professione militarmente organizzati, che fanno gli addestramenti. Non si vorrà certo pensare che si trovino gli scudi per strada, casualmente, e si raccolgano come un sampietrino?

Li preparano, si addestrano in strutture che conosciamo, ma su cui, paradossalmente, le leggi attualmente in vigore, ma soprattutto la *res publica*, il sentire comune, non ci consente di intervenire: i centri sociali. Se ci si permettesse un giorno di entrare solo per una verifica, saremmo additati alla pubblica gogna per una settimana, come è avvenuto per lo pseudo lancio dei lacrimogeni dal Ministero della giustizia.

Non si è fatta una valutazione attenta, ma in realtà non si è fatto un minimo di valutazione e si è immediatamente scagliato contro di noi un sistema assolutamente riprovevole concatenato di organi di informazione, partiti interi. Gli attacchi alle forze di polizia non sono stati che un

sistema per raccattare voti e questo è inammissibile perché è sotto gli occhi di tutti che si rischia di mettere a repentaglio l'incolumità personale e fisica di coloro che manifestano in quanto aizzati per trovare riscontro nell'ambito di un consenso popolare elettorale. È vergognoso per chi dovrebbe rappresentare il popolo inteso in senso lato.

Certo, chi non siede in Parlamento magari si sente anche meno responsabile, ma ritengo che chiunque — anche noi, che nel nostro piccolo rappresentiamo il nostro settore — dovrebbe stare bene attento alle parole che usa. A mano a mano che si sale nella rappresentatività, credo che usare espressioni — mi spiace ripetere, ma ribadisco che si tratta di termini adoperati da ministri della Repubblica — ingiuriose nei confronti di persone che manifestano sia quanto di più deleterio possa accadere e che scateni quanta più rabbia immaginabile, che poi si manifesta nei confronti di chi, come noi, sta davanti a loro.

È comprensibile, quindi, che noi ci indigniamo nel momento in cui il problema dei problemi è diventato il « numeretto » da marchiare come fossimo delle mucche. Ci indigniamo del fatto che da sei anni chiediamo uno spray antiaggressione e ancora non ci viene consegnato lo strumento più banale che ci consentirebbe di allontanare non solo il facinoroso, ma anche, purtroppo, come ci capita nella nostra professione, gli ubriachi, i malati di mente, in quel momento instabili mentalmente, pericolosi, con una pistola, con un coltello in mano o con qualsiasi strumento atto a offendere. Non ci viene consegnato perché da sei anni stanno valutando gli effetti nocivi del *capsicum*. Peccato che dal 9 gennaio 2012 sia in libera vendita per chiunque e chiunque possa portarlo. Lo usano addirittura nelle manifestazioni contro di noi.

È un paradosso, un'illogicità che porta noi a commettere illegittimità. In questa sede, sono io a denunciarlo: chiunque o quanti abbia a cuore la nostra professione, purtroppo, si sta attrezzando, da anni sicuramente per tante cose, dai giubbetti proiettile ai parastinchi, che compriamo

noi, alle tute e quant'altro, e adesso compreremo anche gli spray. È illegittimo? Come si diceva una volta, meglio un brutto processo che un bel funerale.

Questo, però, non dovrebbe essere rappresentato da un rappresentante sindacale — si scusi il bisticcio di parole — ma dal rappresentante del popolo che sta mancando in due occasioni: nell'ascoltare chi manifesta e nell'ascoltare chi difende le istituzioni democratiche. È una miscela pericolosissima, con sopra la ciliegina della ricerca del numeretto per sviare l'attenzione, mentre il nocciolo della questione è tutt'altro ed è una disattenzione totale, colpevole e riprovevole dei rappresentanti del popolo che oggi non fanno il loro lavoro per il settore di cui sto parlando.

VINCENZO CHIANESE, *Rappresentante della Federazione UIL Polizia-ANIP-ITALIA SICURA*. Siamo in un momento piuttosto delicato — non serve che siamo a noi a dirlo — per la vita sociale del Paese, in cui si sono imposte scelte epocali al Governo della Repubblica che non sono state, a nostro modo di vedere, assunte con tutta la necessaria ricerca del consenso delle parti sociali, giungendo così a determinare una situazione di conflittualità all'interno delle categorie dei lavoratori, che ogni giorno sempre più perdono il lavoro, ma anche degli imprenditori, che ogni giorno sono costretti a chiudere a causa di una crisi non tanto economica quanto finanziaria. Il fenomeno non può non determinare un'impennata del malcontento, del disagio sociale ed economico.

Accanto alla legittima protesta, ai fenomeni spontanei di ribellione, ci sono sempre, come è a tutti noto, coloro che sono pronti a strumentalizzare questi fenomeni. La strumentalizzazione andrebbe molto più consapevolmente individuata e condannata e, probabilmente, è proprio dalle istituzioni che dovrebbe arrivare una maggiore consapevolezza della necessità di evitare che ciò che è lasciato, nelle piazze, al contrasto delle forze dell'ordine dovrebbe, invece, essere affrontato in altre sedi e con altri strumenti.

Pertanto, la sensazione è dell'impunità di persone che si organizzano militarmente per determinare deliberatamente situazioni di turbativa dell'ordine pubblico con rischi gravissimi per l'incolumità dei poliziotti. A fronte di ciò non si riceve la sensazione di tutela dei diretti protagonisti, cioè coloro che sono costretti — posso usare parole di autorevoli esponenti — a sobbarcarsi problematiche non di polizia, ma sociali.

La sensazione di non aver ricevuto l'attenzione necessaria, la difesa necessaria, è in tutti noi presenti. Qualcuno lo manifesta in un modo, altri in un altro. I poliziotti subiscono essi stessi la crisi, ma sono visti da taluni come protervi difensori di un sistema di cui, invece, sono essi stessi vittime. I nostri figli frequentano le scuole raggiunte dai tagli che colpiscono gli insegnanti e tutto l'apparato dell'istruzione. Nessuno, dunque, come poliziotti, carabinieri, finanziari, forestali, tutti gli addetti alla tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, avverte sulla propria pelle la crisi e può sentirsi idealmente in sintonia con coloro che manifestano in piazza pacificamente. Siamo visti, invece, come gli aggressori di queste persone.

Come qualcuno ha già sottolineato prima di me, sembra che tutto il problema si riduca alla ricerca del poliziotto, del carabiniere, del finanziere che può aver perso la testa e sbagliato in quel momento. La sensazione che passa attraverso i mezzi di comunicazione di massa è proprio questa; quindi questo non è il momento per far passare un segnale del genere di marcarci in modo che possiamo essere individuati. Individuiamo comunque quelli che dobbiamo, come abbiamo sempre fatto e faremo sempre, se il problema è quello.

Se il problema, invece, è cercare di sviare l'attenzione della gente per far sì che si pensi che il problema è la polizia, mentre la polizia non è altro che l'argine rispetto al debordare di altri problemi, non possiamo accettarlo.

NICOLA TANZI, *Rappresentante del SAP*. Ringrazio per la possibilità di quest'audizione. Ho consegnato un docu-

mento. Devo obbligatoriamente perdere pochi istanti per ricordare la legge n. 121 del 1981 e chi è l'autorità nazionale in Italia di pubblica sicurezza e chi è l'autorità provinciale e locale di pubblica sicurezza perché ho la sensazione che su questo ci sia un po' di confusione.

Indipendentemente dalla storia di ognuno, la responsabilità di tutto quello che succede nelle piazze grava sulla pubblica sicurezza, sulla Polizia di Stato e sui suoi rappresentanti, talvolta anche sbagliando, come è successo. Qualcheduno, infatti, ha fatto riferimento ai lacrimogeni, ma si addita per delle responsabilità senza sapere né da dove sono partiti né chi li ha sparati e questo, per quanto ci riguarda, è gravissimo.

Chi mi ha preceduto ha parlato di fenomeni sociologici che conosciamo tutti: i centri sociali, gli anarchici insurrezionalisti, l'ala NO TAV violenta e così via. Anche il nostro sindacato si è organizzato e ci siamo costituiti come parte civile nel processo NO TAV, aiutando i colleghi perché lo Stato è carente in questo settore.

Anche noi pensiamo al dialogo, pensiamo che in questa situazione il Parlamento non può trascurarlo. Siamo carenti, siamo in asfissia di risorse, di uomini e di mezzi, come è stato già evidenziato, combattiamo una guerra impari con chi si infiltra nelle manifestazioni perché vuole delinquere, non per il diritto costituzionalmente garantito di manifestare.

Diversamente, però, da chi mi ha preceduto, devo ricordare comunque che non sono trascurabili alcuni aspetti. Rappresento il secondo più grande sindacato autonomo in Italia della Polizia di Stato e ho voluto improntare la mia relazione diversamente, partendo dalla parte finale del programma dell'indagine conoscitiva della Commissione, dove si parla di misure da adottare per prevenire e contrastare il fenomeno in questione.

I recenti fenomeni di protesta organizzata in forma violenta insorti nell'ambito delle ultime manifestazioni pubbliche rendono necessario procedere alla creazione, da una parte, di strumenti normativi nuovi e, dall'altra, alla rivisitazione

di quelli esistenti al fine di prevenire e reprimere ogni qualsivoglia azione violenta nei confronti delle forze dell'ordine, delle istituzioni, dei dimostranti pacifici e dei cittadini.

La necessità di apprestare gli strumenti giuridici necessari per neutralizzare l'azione di soggetti facinorosi che si annidano nelle manifestazioni pubbliche di carattere pacifico deve conseguire l'ulteriore primario obiettivo di salvaguardare il diritto costituzionale di riunirsi e di manifestare liberamente e pacificamente e di tutelare la dignità e l'incolumità dei dimostranti pacifici, dei cittadini che assistono alle manifestazioni pubbliche autorizzate, oltre che la tutela dei beni pubblici coinvolti nell'evento.

Al fine di indicare le possibili misure di repressione, prevenzione e contrasto dei fenomeni di protesta organizzate in forma violenta, quest'organizzazione sindacale segnala la necessità di innovare e rafforzare la vigente legislazione con gli strumenti giuridici appresso indicati: la creazione di una fattispecie delittuosa di natura associativa, onde poter reprimere *in nuce* il pericolo di consumazione di gravi delitti a danno della collettività e delle istituzioni.

L'efficacia dimostrata dalle vigenti norme del codice penale e da quelle contenute nella legislazione speciale per la lotta a fenomeni delittuosi di tipo associativo portano, infatti, a ritenere quanto mai utile oggi la creazione di una fattispecie delittuosa di associazione con la finalità di compromettere e pregiudicare l'ordine pubblico, l'incolumità e la sicurezza dei cittadini onde paralizzare l'azione di quei gruppi organizzati, il cui solo fine è di creare disordine.

La previsione, inoltre, di uno specifico reato associativo in relazione ai fenomeni di piazza consentirebbe alle forze di polizia di potere operare in modo più efficace tanto nella fase di repressione quanto in quella di prevenzione. Difatti, nel nostro ordinamento giuridico non si rinvergono oggi strumenti per prevenire la commissione dei singoli reati, come lesioni personali, danneggiamento e così via, consu-

mati nel corso di manifestazioni pubbliche, che non rappresentano altro che la realizzazione di un disegno criminoso a monte.

La nuova fattispecie delittuosa di natura associativa offrirebbe, inoltre, un'indubbia utilità anche sotto il profilo preventivo potendosi ipotizzare, nei confronti dei condannati o anche denunciati per tale delitto, la diretta applicazione di misure di prevenzione personali e patrimoniali di cui al nuovo codice antimafia. Mi riferisco al decreto legislativo 6 settembre 2011, n. 159, dove si parla di avviso orale, fogli di via obbligatori e così via. È, necessaria, ancora, la rimodulazione delle fattispecie di reato indicate di seguito e con conseguente aggravamento quantitativo e qualitativo della sanzione correlata.

Attualmente l'articolo 5 della legge n. 152 del 1975, la cosiddetta legge Reale, prevede il divieto di uso di caschi protettivi o di mezzi atti a rendere difficoltoso il riconoscimento della persona in luogo pubblico o aperto al pubblico, e, in caso di violazione, la sanzione dell'arresto da 1 a 2 anni e l'ammenda da 1.000 a 2.000 euro. La fattispecie in esame consente l'arresto in flagranza facoltativo. Detta disposizione andrebbe raccordata con le disposizioni del vigente codice di procedura penale, che invece prevedono l'arresto facoltativo in flagranza solo per i delitti, previsti dall'articolo 230 delle disposizioni attuative del codice di procedura penale e dall'articolo 381 del codice di procedura penale. Occorrerebbe che la fattispecie in esame fosse considerata delitto e sanzionata con la pena della reclusione.

Inoltre, sarebbe opportuno prevedere un'aggravante specifica e conseguente aumento di pena nell'ipotesi in cui il travisamento avvenga nel corso di manifestazione pubblica. Stesso discorso valga per il reato relativo al possesso di oggetti atti a offendere, previsto dall'articolo 4 della legge n. 110 del 1975, sanzionato oggi con l'arresto e l'ammenda; introdurre aggravanti specifiche, come prevedere lo specifico aggravio di pena nell'ipotesi in cui la violenza sia perpetrata o minacciata ai danni dei partecipanti alla manifestazione

o dei cittadini che vi assistono, nell'ipotesi di lesione personale cagionata a pubblico ufficiale in servizio d'ordine pubblico in occasione di manifestazioni pubbliche, nelle ipotesi di danneggiamento connesse o commesse in occasione delle manifestazioni pubbliche, ovvero per impedire o interrompere lo svolgimento delle stesse.

Sotto il profilo procedurale, sarebbe auspicabile la previsione per la fattispecie di reato consumato in occasione di manifestazioni pubbliche della possibilità di accedere sempre al giudizio direttissimo nonché la possibilità di considerare comunque sussistente lo stato di flagranza ai sensi dell'articolo 382 del codice di procedura penale, e quindi di ricorrere all'arresto differito nei confronti dell'autore dei reati commessi con violenza alle persone o alle cose in occasione o a causa di manifestazione pubblica, per i quali è obbligatorio o facoltativo l'arresto in flagranza ai sensi degli articoli 380 e 381 del codice di procedura penale.

Quando, nell'ipotesi in cui non è possibile procedere immediatamente, per ragioni di sicurezza e di incolumità pubblica e sulla base di documentazione videofotografica, emergono inevitabilmente il fatto e l'autore, dopo la visione bisognerebbe andare anche oltre i limiti temporali attualmente previsti per detta misura precautelare perché colui che si travisa sicuramente scompare dalla circolazione per qualche giorno e rende inutile il provvedimento.

Sarebbe necessario, inoltre, apprestare adeguate funzionali garanzie a tutela degli ufficiali e agenti di pubblica sicurezza impiegati in servizio d'ordine pubblico nelle manifestazioni pubbliche autorizzate attraverso il richiamo integrale alle disposizioni previste dagli articoli 27 e seguenti della legge Reale che rimandano al procuratore generale presso la corte d'appello il vaglio preventivo delle notizie di reato a carico degli operatori in servizio di ordine pubblico.

Signor presidente, con la vecchia legislatura avevamo raccolto 50.000 firme, le avevamo consegnate al Senato sotto la voce « garanzie funzionali per gli operatori

delle forze di polizia ». Nel nostro settore, un'iscrizione al registro degli indagati comporta un danno enorme, a differenza che per il resto del pubblico impiego. Significa blocco economico, della carriera e essere sottoposto a una gogna mediatica, per cui è opportuno che una figura *super partes* vagli tale iscrizione. Naturalmente, chi ha sbagliato deve pagare.

Non vi è dubbio che l'introduzione degli strumenti giuridici repressivi testé indicati consentirebbe anche una più efficace applicazione delle vigenti misure di prevenzione nonché la possibilità di prevedere, a carico dei facinorosi, nuove e ulteriori misure preventive inibitorie ritagliate sul modello del vigente Daspo, secondo lo schema allegato.

Sappiamo che il Daspo contiene dei principi di illegittimità costituzionale: abbiamo provveduto ed è allegata alla nostra relazione una modifica del Daspo nel tentativo di rispettare i principi costituzionali, ma offrendo all'autorità locale di pubblica sicurezza il potere di inibire la presenza nelle manifestazioni specifiche di certi soggetti con la ferma convinzione che i suggerimenti esternati costituiranno oggetto di attenta e ponderata considerazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BARBARA POLLASTRINI

ENZO MARCO LETIZIA, *Rappresentante dell'Associazione Nazionale Funzionari di Polizia e del SIAP*. A questa Commissione va il mio ringraziamento come segretario nazionale dell'Associazione nazionale funzionari di polizia per quest'opportunità, ma porto i ringraziamenti anche di Giuseppe Tiani, segretario del Sindacato italiano appartenenti Polizia, il SIAP, che oggi non è potuto intervenire. Sono, dunque, portavoce di entrambe le associazioni.

Per andare direttamente al cuore del problema che riguarda la vostra indagine, occorre sottolineare che le sempre più frequenti degenerazioni delle manifestazioni di protesta in atti violenti sono oramai sotto gli occhi di tutti. Sempre più

spesso si verificano fenomeni di guerriglia urbana e il rapporto di forza tra i cosiddetti antagonisti violenti e le forze dell'ordine sta mutando decisamente a sfavore delle forze di polizia.

La valenza del confronto oramai sempre più frequentemente tende ad attestarsi sul rapporto di uno a uno, vale a dire che dieci operatori di polizia possono far fronte solo a dieci manifestanti, che si avvicinano o cercano lo scontro con le forze di polizia, equipaggiati con protezioni al corpo e al capo a mezzo di caschi da motociclista, maschere antigas, armati con bastoni, spranghe, bombe *molotov*, fionde, fumogeni, grossi petardi, bombe carta arricchite con schegge metalliche e tondini.

La situazione è, quindi, critica. Dobbiamo prenderne coscienza. Tutti i reparti delle forze dell'ordine sono al limite della loro operatività. Non possono fare più di quanto fanno oggi all'interno delle piazze.

Abbiamo assistito a una buona formazione da parte del personale impiegato nelle manifestazioni di ordine pubblico. Questa formazione è entrata in profondità nella cultura dei poliziotti, dei carabinieri e della Guardia di finanza, le tre forze che intervengono. Delle immagini che tutti abbiamo visto stigmatizzare da parte degli organi di stampa e della televisione sul poliziotto che ha sbagliato inferendo una manganellata al manifestante a terra, nessuno ha evidenziato la fase successiva in cui i colleghi alzavano il manganello nei confronti del proprio collega e lo tenevano fermo.

Questa è una dimostrazione di come la cultura sia entrata in profondità tra i poliziotti, che sanno, che conoscono bene gli errori. Questo è un punto che ho visto nessuno ha evidenziato. Anni fa era impensabile che assistessimo a scene del genere. Chi ha sbagliato è stato identificato subito e questo va detto con chiarezza.

Ritornando alla questione dei mezzi e degli strumenti a nostra disposizione, dobbiamo ammettere che non siamo più in condizione di andare oltre perché il numero degli operatori feriti è sempre più

crescente, come il danneggiamento dei mezzi in dotazione e le ritirate strategiche da parte dei nostri reparti impiegati.

Vi invito ad acquisire ai vostri atti le immagini che sono state registrate da *TeleRoma 56*, una emittente locale di Roma, in occasione della manifestazione del 14 dicembre 2010, dove si vede chiaramente che tutti i nostri reparti, che dovevano entrare in piazza del Popolo, hanno avuto per quasi mezz'ora grosse difficoltà. Erano, infatti, respinti dalla forza d'urto e si vedono chiaramente in quelle immagini indietreggiare Polizia, Carabinieri e Guardia di finanza. Non potevano resistere a quella forza d'urto con l'equipaggiamento e gli strumenti di difesa attualmente in dotazione.

La stessa cosa è capitata il 15 ottobre 2011: a piazza San Giovanni, con gli stessi mezzi, nonostante l'utilizzo degli idranti, non si riusciva minimamente a respingere l'attacco dei manifestanti, che solo quando hanno incendiato l'automezzo dei Carabinieri, erto a vessillo o a simbolo di una conquista, hanno interrotto le ostilità. Questo è il punto.

Queste manifestazioni dimostrano con grande chiarezza che il nostro equipaggiamento e i mezzi di difesa sono assolutamente inadeguati a far fronte a un reale attacco. I nostri sono impropriamente definiti mezzi di reparti antisommossa, ma se ci fosse realmente una sommossa, signor presidente, credo che non saremmo in grado di resistere. Questo è il punto fondamentale. I nostri mezzi e il nostro equipaggiamento sono assolutamente inadeguati perché tutto è basato, come è stato sottolineato da chi mi ha preceduto, sull'uso del manganello e sulla resistenza allo scontro fisico a fronte dell'utilizzo di spranghe, bastoni e quanto di più possa offendere il personale.

Arriviamo alla domanda che prima ci rivolgeva il presidente. Le condizioni di pericolo e la consapevolezza di non poter controllare gli eventi connessa alla scarsità dei mezzi e delle forze impiegate nelle manifestazioni sono fattori stressanti che negli scontri e nelle azioni di dispersione della folla violenta possono generare, in

alcuni operatori delle forze dell'ordine, comportamenti che oltrepassano i confini dell'etica professionale rispetto alla funzione istituzionale per reazione alle violenze subite.

Gli studi condotti sullo *stress* da ordine pubblico concludono che quanto meno un evento è controllabile, tanto più sarà vissuto come stressante nelle reazioni emotivo-comportamentali. I professionisti del disordine conoscono bene questo meccanismo psicologico e, infatti, le loro provocazioni sono tese a indurre negli operatori comportamenti errati per filmarli e strumentalizzarli nei *social network*, ponendo in essere un'evidente manipolazione anche dei *media* con il chiaro fine di cercare sia il consenso alle proprie tesi e azioni che nuovi soggetti disposti a esercitare la violenza nelle manifestazioni.

Il modo per prevenire i comportamenti errati di alcuni agenti non può, certamente, essere il codice identificativo; vanno create, invece, le condizioni attraverso strumenti tecnologici e normativi in cui l'agente impiegato in ordine pubblico si senta tutelato in un contesto di legalità e non di scontro fisico con i violenti.

A tale scopo, servono strumenti idonei di difesa che evitino il più possibile il contatto fisico tra forze dell'ordine e i violenti, supportati da una tecnologia che consenta di filmare gli eventi e identificare i responsabili delle violenze. Servono, inoltre, norme che consentano l'arresto differito dei teppisti e, eventualmente, il divieto limitato nel tempo di partecipare a manifestazioni pubbliche per tutti coloro che hanno commesso gravi e reiterate violenze durante manifestazioni pubbliche nonché norme, nell'ottica del contrasto, che favoriscano la collaborazione degli organizzatori dei promotori delle manifestazioni alla sicurezza per le stesse manifestazioni con servizi d'ordine propri. In un certo senso, dovremmo mutuare la figura dello *steward* oggi adottato negli stadi anche per le manifestazioni pubbliche.

Tutti noi conosciamo bene il servizio d'ordine della CGIL, come quello della CISL, della UIL, della FIOM: bastano pochissimi uomini per gestire quelle mani-

festazioni e, di solito, non succede nulla perché il loro servizio d'ordine funziona. Dobbiamo trovare un sistema affinché nelle manifestazioni il promotore si assuma non tanto la responsabilità, ma insieme a noi parte della garanzia della sicurezza di quella manifestazione.

Dei mezzi a disposizione si è già detto: la carica di alleggerimento oggi non serve più di fronte a una violenza forte, così come il classico lacrimogeno. Tutti abbiamo dovuto assistere a tre giorni di gogna mediatica per tutte le forze dell'ordine, in particolare per la Polizia di Stato, per i suoi funzionari e per le autorità di pubblica sicurezza, vale a dire il questore di Roma, per quel lacrimogeno praticamente rimbalzato — i fatti lo hanno accertato — su un cornicione in un lancio corretto, alto. Non è più possibile andare avanti in un questo modo.

Registrata questa debolezza, occorre, appunto, dotare di mezzi selettivi che possano colpire direttamente i violenti, con l'utilizzo, ad esempio, di proiettili di gomma, utilizzati dagli altri reparti anti-sommossa in Spagna, in Francia, nella stessa Inghilterra e anche oltre oceano.

Signor presidente, non possiamo aspettare, per risolvere questi problemi e mettere distanza tra le forze dell'ordine e i manifestanti, un altro caso Raciti, che in questi giorni non ho sentito ricordare. Raciti è morto in un servizio di ordine pubblico e il suo caso è la dimostrazione concreta che gli strumenti e l'equipaggiamento a disposizione non sono assolutamente idonei. Dobbiamo aspettare un'altra morte per adeguare i nostri mezzi e le nostre normative? Il sacrificio di Raciti è servito proprio ad adeguare la normativa negli stadi e a combattere la violenza e ha visto un sacrificio che, fortunatamente, ha portato anche a un successo. Dobbiamo sacrificare qualcun altro? Non ci è bastato quel sacrificio?

Servono, sicuramente, scudi più resistenti, anche con materiali più leggeri, esattamente del tipo di quello dei caschi utilizzati dai motociclisti. Servono fucili marcatori, utilizzati soprattutto oltre oceano, per prendere il violento che è